

Stati-nazione d'Europa

A 60 anni dalla firma dei Trattati di Roma non esistono una cultura, un Welfare State, un esercito comuni. Un'identità fragile ancora da costruire

di **Donald Sassoon**

Fu soprattutto la necessità di sviluppare un mercato più ampio di quelli nazionali che fece nascere la Comunità economica europea, come veniva chiamata allora. All'inizio era essenzialmente una piccola zona di libero scambio: sei Paesi, una minoranza degli abitanti del continente. Malgrado ciò, la Comunità divenne rapidamente, e anche imperfettamente, il fulcro dei sogni di unità per numerosi europei.

In alcuni casi, questi sogni erano quelli di un ritorno a una gloria molto lontana nel tempo. In altri casi, erano un modo per resistere e difendersi contro la potenza americana. In altri casi ancora, era soltanto un desiderio di prosperità. E per molti tutto questo voleva dire far parte di un progetto moderno ed evitare di essere messi da parte.

I Sei sono diventati Ventotto. Ogni tappa che conduceva dai Sei ai Ventotto veniva descritta come un passo verso l'unità europea. Naturalmente le cose sono molto più complicate di così. L'Europa dei Ventotto (ben presto Ventisette) è profondamente divisa, cosa che non sorprende se si considera che l'Europa non è mai esistita come entità politica unita. Nessun conquistatore, nessun Paese, è mai riuscito a imporre il suo dominio su tutti gli abitanti del nostro continente: non i Romani, non Carlo Magno, non Napoleone e non Hitler.

Le origini dell'Unione Europea riflettono questa disunione. Gli Stati membri hanno aderito per ragioni differenti. Per i britannici fu il successo economico della Comunità europea che finì per convincerli; i danesi e gli irlandesi entrarono contestualmente a Londra perché all'epoca le loro economie erano fortemente legate a quella del Regno Unito. La Grecia, la Spagna e il Portogallo fecero il loro ingresso per facilitare la rottura con un passato recente di dittature. Successivamente la Svezia, l'Austria e la Finlandia si aggiunsero agli altri per ragioni economiche, in buona parte. Dopo il 1991, i Paesi che erano stati comunisti avevano bisogno di rompere con il passato, e soprattutto speravano di acquisire il livello di prosperità dell'Occidente.

Il fatto che l'*ethos* dominante sia orientato ver-

so il mercato non deve sorprendere un osservatore della storia dell'integrazione europea. La sua forza motrice è sempre stata la soppressione delle barriere intraeconomiche e la creazione di un mercato unico a moneta unica. La legislazione sul welfare è sempre rimasta saldamente nelle mani degli Stati-nazione. Lo stesso dicasi per la fiscalità, principale strumento di decisione economica e protezione sociale.

Si può costruire un'identità europea? È opportuno farlo? Che cosa implicherebbe? Il solo modello che abbiamo a questo riguardo è la costruzione dell'identità nazionale, e questo ci riporta al XIX secolo, quando la storia, appena insediata nel mondo accademico, divenne una disciplina importante: la rivoluzione romantica l'aveva riposizionata come «narrazione maestra», un romanzo nazionale in cui i popoli potevano leggere la loro biografia. Gli eroi potevano ancora essere re e regine, ma solo in quanto rappresentanti del «genio» della nazione. Gli storici, che per secoli erano stati i lacchè dei sovrani, cronisti di menzogne, potevano ora acquisire un ruolo «democratico». [...]

Al momento, lo Stato-nazione è ancora il riferimento principale in materia di identità politica per la maggior parte degli europei, anche se esiste un rigetto crescente verso i politici nazionali.

Il paradosso è che sarebbe legittimo aspettarsi che gli europei, delusi dalla politica nazionale, guardino all'Unione Europea: invece succede che la collera contro la classe politica si trasforma in opposizione contro l'Europa e in sostegno alle destre nazionaliste.

Ma perché ci sono così tanti scontenti, o quantomeno delusi, considerando che gli europei non sono mai stati così ricchi e non hanno mai conosciuto un periodo così lungo di prosperità e pace.

Il progetto europeo non è riuscito a diventare un elemento centrale della vita politica perché l'Unione Europea avrebbe avuto bisogno di più poteri. Ma per acquisire più poteri avrebbe dovuto avere il sostegno della maggior parte degli europei, avrebbe dovuto conquistare i cuori e gli spiriti, *hearts and minds*. Ed è appunto questa l'impasse in cui si trova l'Unione.

Si era provato a dare all'Europa una Costituzione, nella speranza che potesse divenire una carta federatrice. Ma i problemi, al contrario si sono moltiplicati e la Costituzione è diventata un fattore di disunione.

Napoleone avrebbe detto che una Costituzione dev'essere corta e oscura. La Costituzione europea, abortita e ormai dimenticata, metà del test napoleonico lo superava: era oscura, ma di certo non era corta. L'ambiguità è un'arma a doppio taglio: nel caso specifico era servita per unire quelli che volevano essere uniti e trovare qualcosa di positivo nel testo, ma fornì anche argomenti a quelli determinati a far naufragare il trattato costituzionale. È ciò che è successo con la vittoria del no nei referendum sull'adozione della Costituzione organizzati in Francia e in Olanda nel 2005. Il trattato di Lisbona ha ripreso

gli elementi di fondo del progetto, ma si tratta di un accordo fra Paesi e non possiede la forza simbolica di una Costituzione.

Gli europei desideravano un'unione sempre più stretta? Evidentemente no. Desideravano un'Europa ancora più orientata verso il mercato? Probabilmente no. Desideravano un'Europa «sociale»? Sicuramente sì, e questo è normale, perché praticamente nessuno desidera pensioni basse, cure sanitarie costose, orari di lavoro lunghi e nessun aiuto per le famiglie giovani.

Tuttavia, non si può negare che l'etica della Costituzione (come della maggior parte delle iniziative della Ue) corrispondeva a un'Europa «dei mercati», più che a un'Europa «sociale». Tutti i documenti europei, la Costituzione e i trattati, erano, inevitabilmente, un compromesso che riflette una realtà politica, un equilibrio determinato da forze dove l'Europa sociale è in posizione di debolezza.

È molto difficile, quindi, raggiungere un compromesso su questioni «interne»; non si riesce a raggiungerlo nemmeno sulla politica estera, dove non c'è una posizione europea comune, o quando c'è risulta inefficace. [...]

Dunque non esiste una cultura europea comune, non esiste uno Stato sociale europeo, non esiste un esercito europeo, non esiste un patriottismo europeo. In queste condizioni non ci possono essere piani ambiziosi per l'Europa, nessuna bacchetta magica: solo il tentativo difficile di stabilire regole di coesistenza.

E l'Europa di oggi è sempre meno «sociale». I Paesi dove il welfare è limitato (cioè la maggior parte dei nuovi membri) sanno che il loro vantaggio competitivo risiede in salari bassi, poche tasse e poche indennità sociali. Le disuguaglianze sociali tra i diversi Stati membri rimangono dunque un elemento costitutivo dell'Unione Europea.

C'è molto di «sociale» in Europa, ma avviene a livello dei singoli Stati membri, in particolare quelli di più vecchia data. L'Europa sociale, infatti, è materia esclusiva della politica nazionale. La politica sociale rafforza l'identità svedese, danese, francese o tedesca, ma serve a poco per l'identità europea.

«Identità europea», come molti altri concetti nebulosi di cui è quasi impossibile definire il senso, è un'espressione calorosa e confortante. Quasi tutti possono essere europei più un'altra cosa. Solo gli ultranazionalisti temono l'identità europea. E sappiamo tutti dove il nazionalismo ha condotto l'Europa. L'identità europea evoca quindi un processo in cui l'Europa volta le spalle a un passato sinistro e guarda verso un avvenire di coesistenza pacifica tra popoli che mantengono le loro lingue e gli aspetti più gradevoli della loro identità nazionale.

Ma tutto questo ora è ancora più in pericolo, e soprattutto per colpa della Gran Bretagna.

I partiti politici, accusati costantemente di non riuscire a produrre risultati, hanno la tendenza a dare la colpa all'Unione Europea. Nessuno ha praticato quest'arte meglio dei due grandi partiti britannici, i conservatori e i laburisti, che hanno trovato ben poco di positivo da dire riguardo all'Unione Europea negli ultimi quarant'anni.

La Gran Bretagna ha «raggiunto» l'Europa più di quarant'anni fa, ma non ha mai veramente accettato il progetto europeo. Non ha mai pensato che fosse l'inizio di una nuova era, che l'Unione sarebbe diventata sempre più solida, sempre più stretta. Non c'era miraggio romantico, non c'era visione.

La Gran Bretagna entrò in Europa, nel 1973, perché riteneva che fosse nel suo interesse economico, che fosse un bene per i commerci, e questo sentimento nel 1975 (in occasione del referendum) era accettato da due terzi dell'elettorato. In virtù di questa visione ristrettissima di quello che poteva essere l'Europa, condivisa da tutti i primi ministri dopo Edward Heath (l'unico vero europeista), da Harold Wilson a Jim Callaghan, da Margaret Thatcher a John Major, da Tony Blair a Gordon Brown, ogni passaggio verso una maggiore integrazione è stato bloccato. I britannici non hanno mai desiderato realmente approfondire l'unione. Volevano un'unione economica, ma a patto che la Ue rimanesse un nano politico. Hanno accettato con entusiasmo tutti i nuovi membri perché era sempre meglio allargare che approfondire.

La Gran Bretagna ha limitato il trattato di Maastricht a un mercato unico. Ha quasi applaudito quando i trattati di Amsterdam e di Nizza, e l'accordo costituzionale, si sono risolti in nulla o hanno cambiato poco. Ha ricercato costantemente deroghe, trattamenti speciali. I britannici hanno partecipato alla stesura delle regole relative all'euro, ma hanno contribuito a rendere l'euro debole, con pochi controlli. Hanno perfino cercato di bloccare la democratizzazione dell'Unione Europea e il rafforzamento del Parlamento europeo.

La *débâcle* sull'Europa, la Brexit, è stata imputata ai lavoratori scontenti, ai perdenti della società, agli abitanti della provincia, ai ceti medio-bassi, agli elettori ignoranti che hanno creduto alle frottole che raccontavano i sostenitori della Brexit sulla manna che sarebbe piovuta dal cielo per il Regno Unito una volta liberati dalla tirannia dei burocrati di Bruxelles, sulla storia che saremmo stati liberi, di nuovo padroni in casa nostra e così via.

In realtà, la responsabilità va ascritta a quei ceti politici che si spacciano per colti e intelligenti, e soprattutto al Governo in carica dal 2010 al 2015, e più ancora al primo ministro David Cameron, che per risolvere un problema interno al suo partito ha condotto il Paese e forse l'Europa verso un precipizio.

La Gran Bretagna è tutta sola e l'Europa è più disunita che mai; e tutto questo nel momento in cui il mondo deve fare i conti con Donald Trump. Buona fortuna, Europa!

Traduzione di Fabio Galimberti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Questo testo è tratto dalla lectio che Donald Sassoon ha pronunciato all'Académie Royale de Belgique in vista del 60° anniversario dei Trattati di Roma che cade sabato prossimo, 25 marzo. La versione integrale della lectio è online da martedì

NEL 1957 A ROMA



A pagina 41 la Domenica ricorda l'anniversario della nascita della Comunità economica europea e dell'Euratom, il 25 marzo del 1957, attraverso le recensioni di Mauro Campus, Fulco Lanchester e Angelo Varni



SPIRITO COMUNITARIO | 25 marzo 1957, Roma, Campidoglio: vengono firmati i Trattati di Roma, considerati come l'atto di nascita della grande famiglia europea. Il primo - che coinvolge Francia, Germania, Italia e Paesi del Benelux - istituisce la Comunità economica europea (Cee), il secondo la Comunità europea dell'energia atomica, cioè l'Euratom

